

LETTURE



Disincantato,
diretto,
sorprendente,
ama rompere
i confini del tempo



di Giulia Bassi

Disincantato, diretto, sorprendente, ma anche estremo. Emanuele Aldrovandi, drammaturgo, regista e scrittore reggiano, ama rompere i confini del tempo rovesciando situazioni proprio per avere la certezza di affondare la penna in questioni cruciali che può riconsegnarci con leggerezza e lucidità. Scombina, altera, ma per vedere meglio nella convinzione che, a volte i paradossi aiutano a capire.

Aveva agito così con il suo primo testo pubblicato finalista al Premio Riccione "Pier Vittorio Tondelli" 2015 e finalista al Premio Scenario 2015 "Scusate se non siamo morti in mare", che racconta dei cittadini europei alla ricerca di un lavoro e di un futuro migliore, cercano di raggiungere i paesi più ricchi, ma devono farlo clandestinamente, salpando verso destinazioni ignote, nascosti all'interno di un container.

A questo proposito commenta: «A volte non ci rendiamo conto di qualcosa che accade vicino a noi, anche se è un evento singolare o importante, perché non ne siamo (o non ci sembra di essere) coinvolti; l'unico modo per schiarirsi la vista sarebbe viverlo in prima persona». Sulla stessa ironica perfidia è co-

Una storia d'amore oltre la possibilità nel primo romanzo di Aldrovandi

Il regista e drammaturgo alla prima prova con Einaudi sulla natura delle relazioni
«Avevo bisogno di un respiro più ampio per gli intrecci introspettivi che ci sono»

struito "Il nostro grande niente", il suo primo romanzo, appena uscito per Einaudi, in cui con leggerezza si interroga sulla natura delle relazioni, mettendo in scena il desiderio indicibile che il mondo finisca con noi.

«Mi sono molto divertito a scriverlo. Sono passato dalla scrittura teatrale a quella letteraria per il tipo di storia complessa, articolata che esigeva di cambiare codice: avevo bisogno di un respiro più ampio e consona agli intrecci maggiormente introspettivi rispetto all'azione drammatica, tipica della pièce teatrale e poi mi ha sempre affascinato questo. Il romanzo ha avuto una lunga gestazione, avendolo iniziato nel 2018».

In ogni caso abituato agli in-

Finalista col suo primo testo al Premio Riccione "Pier Vittorio Tondelli" 2015 e finalista al Premio Scenario del 2015

trecci teatrali, la trama de "Il nostro grande niente" ben si staglia nella sua nitidezza. Si parte con una domanda precisa e sfidante: «Puoi ancora amare sapendo che sei sostituibile per chi ti sta accanto?». Poi la trama si sviluppa raccontando del pro-

La trama dalla voce del protagonista: si sarebbe sposato se non fosse morto in un incidente stradale

tagonista (la voce narrante del romanzo) che a breve si sarebbe sposato se non fosse morto in un incidente stradale. A seguire vede la sua ragazza tornare in quella che era la loro casa,

pervasa da una tristezza apparentemente inconsolabile. Non vuole mangiare, anche se la madre insiste... Poi però, distrattamente, beve un sorso di caffè, morde un biscotto, e si stupisce di trovarlo buonissimo, come prima che lui morisse, come sempre. Da quel momento ritorna alla vita e in seguito cambia città, si sposa. Tutto questo racconto viene fatto dal ragazzo morto. E allora lo scrittore si chiede, se avesse l'occasione di vivere ancora, come reagirebbe alla certezza che del suo grande amore, nel giro di un attimo, potrebbe non restare niente? «Il fatto è che il genere teatrale e quello letterario sono opposti: la storia teatrale è facile da "leggere" e complessa da interpretare, mentre nel romanzo bisogna essere rigorosa-

Emanuele Aldrovandi è un regista drammaturgo e scrittore reggiano. In alto a destra la copertina del libro edito da Einaudi

mente coerenti. Comunque, tutte le mie storie presentano un po' di commedia secondo una modalità che era propria del teatro greco e di Shakespeare, ma va benissimo per rappresentare un'epoca come la nostra».

In questi anni Aldrovandi, mente eclettica e curiosa, sta sperimentando i vari generi di arte e spettacolo: oltre al teatro e al romanzo ha già realizzato tre corti ed è imminente un film; a marzo prodotto da Ert, Teatro Stabile di Torino e Teatro Carcano debutta la sua nuova pièce teatrale "Come diventare ricchi e famosi da un momento all'altro", mentre in aprile alla Cavallerizza andrà in scena "Dieci modi per morire felice".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro

di Elisa Pederzoli

Ènato per essere una scrittura privata, una lettera al nipote. Una testimonianza intima, che avrebbe dovuto restare tale, in famiglia. Ma la storia che racconta fa parte di una storia collettiva; la sua parola è una testimonianza viva. Quanto mai necessaria.

Torna in stampa "La bambina sotto il tavolo" di Monika Diana Sears, nella collana la Salamandra per la Compagnia Editoriale Aliberti. E lo fa nella settimana della Giornata della Memoria. Non un caso. La storia che narra è appunto quella di Monika, bambina ebrea sopravvissuta alla tragedia dell'Olocausto.

Aspiegare come nasce questo libro, è il figlio Paul, nella postfazione.

Memoria dell'Olocausto di Monika Diana Sears Da scrittura privata a preziosa testimonianza

Aliberti rimanda in stampa "La bambina sotto il tavolo": era nata come lettera al nipote

La copertina del libro di Monika Diana Sears edito da Compagnia Editoriale Aliberti



«Nella primavera del 1991, lei (la madre, ndr) distribuì ai figli e a pochi intimi un libretto stampato e legato con un cartoncino chiaro. Il libro conteneva il testo in inglese e alcune foto di lei e sua madre scattate nei primi anni Quaranta. Aveva scritto tutto a mano su un quaderno e Kevin, il figlio di Eric, che fa il traduttore in Olanda, l'ha trascritto al computer. Il libro originario, stampato in pochi esemplari, non ha nessun titolo, è solo una lettera al nipote. Sulla nostra copia mia madre aveva scritto mano sulla copertina altrimenti vuota: il libro di Edoardo. La sua copia. Con amore, nonna Monika. 27 maggio 1991».

Edoardo era il nipotino, appena nato. Quando arrivò la possibili-

tà di pubblicarlo la prima volta, Monika lasciò decidere alla famiglia. La famiglia decise di condividere questa preziosa testimonianza, che torna nelle librerie.

«Ora Monika ha cambiato idea rispetto sulla pubblicazione della storia dei suoi primi anni di vita durante la Seconda guerra mondiale - racconta nella nuova prefazione -. Il libro era stato scritto nei primi anni Novanta sotto forma di lettera dedicata al suo primo nipote la cui nascita aveva stimolato in lei una voglia di trasmettere ai suoi familiari quello che ricordava di quella parte intensa e tragica della sua vita. Il testo era originariamente destinato ai parenti stretti e a qualche amica di lunga data. Allora Monika era indecisa:

non capiva bene se voleva esporre quella lettera al pubblico o no e ha provato disagio ed emozioni miste. Negli anni intercorsi tra allora e oggi mia madre ha fatto pace con il libro e, superato il disagio, ora accetta e incoraggia il principio che testimoniare è utile e positivo su tanti piani diversi, sia pubblici che privati».

Durante il suo lungo racconto, Monika fa riferimento a un coro di donne coraggiose: madri, zie, figlie, ciascuna delle quali ha avuto un ruolo essenziale nel superamento del periodo vissuto dalla protagonista. La privazione dell'infanzia, il bisogno di crescere in fretta e il costante richiamo al silenzio sono l'eredità devastante di questa esperienza, che traspassa di generazione in generazione. Monika dedica ai suoi nipoti la sua memoria, perché niente vada perduto, e perché possano essere i primi della sua famiglia a sentirsi completamente liberi. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA